

A MEDJUGORJE CON PELLEGRINAGGI DI CARITA' PER LA BOSNIA-ERZEGOVINA - GLI AIUTI AI SERBI DI BOSNIA -

relazione di Alberto Bonifacio (25.1.1998)

Il capitolo degli aiuti portati finora dalla nostra "Associazione Regina della Pace" ai serbi di Bosnia non è molto consistente, ma ritengo sia significativo e meritevole di essere raccontato, anche perchè in quello che facciamo c'è un piccolo ma forse importante contributo al dialogo. Il famoso teologo e mariologo francese Renè Laurentin nel suo ultimo libro di aggiornamento su Medjugorje, scrive che "*Alberto Bonifacio si dedica ad un'opera umanitaria di dimensioni ecumeniche*". Certo Padre Laurentin è troppo buono con me, ma in noi vi è sicuramente almeno il desiderio di ciò. E' un fatto che quasi nessuno porta aiuti ai serbi sia perchè sono accusati di essere i primi responsabili dello scatenamento della guerra, sia perchè sembrano per lo più persone chiuse, sospettose e dure, anche se forse sono più schiette di altre. Tutto cominciò domenica 5 maggio 1996 quando alcuni ufficiali italiani, incontrati alla cattedrale di Sarajevo, ci dissero che secondo loro sarebbero da aiutare soprattutto i serbi e che loro sarebbero pronti a ~~scortarci~~ scortarci nelle zone serbe della Bosnia.

80° VIAGGIO - Dal 29 maggio al 3 giugno 1996: a Sokolac e a Kopači presso Goražde, ad est di Sarajevo

Dopo molte telefonate al Comando dei militari italiani Ifor a Roma e a Sarajevo, il 31 maggio 1996, festa della Visitazione di Maria, scortati dai mezzi blindati italiani e portoghesi, abbiamo portato 15 furgoni di aiuti umanitari in due località dei serbi di Bosnia, oltre la loro capitale di Pale: a Sokolac e a Kopači, presso Goražde.

Mirella con i 5 furgoni di Finale Emilia e Modena e i 3 furgoni siciliani del dott. Paolo Calderone e Giuseppe Amendolia andarono a Kopači scortati dal ten.col. Boscardin e dal comandante del battaglione portoghese di Rogatica cap. Matos Luis. Io con gli altri furgoni rimasi a Sokolac lasciando gli aiuti alla Croce Rossa, rappresentata dalla presidente signora Marić Milena e da un vice-presidente che scoprimmo poi essere il decano dei Pope ortodossi: Ljubinac Milorad. Una ragazza serba di Sarajevo, Dragana, che collabora con i militari italiani come interprete, ci ha permesso di comunicare a lungo con queste persone. Su 20.000 abitanti molti sono profughi e 5.000 sono poverissimi, bisognosi di tutto. I nostri aiuti li daranno innanzitutto ai profughi e poi alle famiglie locali più povere, soprattutto dove ci sono invalidi e orfani. Il religioso ortodosso ci invitò poi a far visita alla sua chiesa, ricca di belle icone. Si era addirittura offerto di celebrare l'Eucaristia per noi. Abbiamo comunque pregato insieme: io ho letto il brano del Vangelo del giorno, che narra la visita di Maria a Elisabetta (Lc. 1,39-56), e il Pope ha pregato con un canto in lingua greca. Egli ci ha detto che prima della guerra anche loro venivano qualche volta a Medjugorje!

83° VIAGGIO - Dal 29 luglio al 2 agosto 1996: a Kopači e a Čajniče.

Tornammo tra i serbi di Bosnia il 31.7.1996 sempre sotto scorta Ifor italiani e portoghesi: i tenenti colonnello Perrotti e Baschiera e il cap. Mato Luis con alcuni blindati. Eravamo con 6 furgoni e tornammo a Kopači, dove in municipio ci ricevette il presidente del consiglio comunale nella sala in cui campeggiava la bandiera jugoslava, la foto del Presidente Karadžić e anche quella del Generale Mladić. Qui abitano 6.200 persone e sono tutti profughi. Infatti in questo centro prima vivevano i musulmani e invece ora è abitato dai rifugiati serbi della vicinissima antica città di Goražde e altri fuggiti da Sarajevo e da altre città. Anche loro sperano che la guerra sia finita, ma sono anche molto preoccupati perchè dicono che la Federazione croato-musulmana importa diverse armi nascoste tra gli aiuti umanitari, specialmente a Mostar. Inoltre vedono passare tanti camion di aiuti che vanno a Goražde dai musulmani, ma nessuno si ferma da loro. Così aumentano l'odio, le divisioni e i desideri di vendetta. Dopo aver lasciato mezzo carico alla Croce Rossa, i militari ci hanno accompagnato nella cittadina di Čajniče, vicino al confine col Montenegro. Il pope ortodosso, un po' scorbuto, ci ha permesso una breve visita nella sua bella chiesa, dove c'è anche una bellissima, grande icona della Madonna del XIV° secolo, davanti alla quale abbiamo pregato. Abbiamo scaricato gli altri 3 furgoni presso la Croce Rossa, sulla strada principale, mentre cercavamo di familiarizzare con la gente, soprattutto donando giocattoli e dolcetti ai bambini. Si è avvicinato anche un simpatico anziano: con qualche parola di uno stentato italiano ricordava che qui erano già passati dei militari italiani durante la seconda guerra mondiale.

84° VIAGGIO - Dal 28 agosto al 2 settembre 1996: a Jajce e Banja Luka.

Siamo tornati in zona serbo-bosniaca il 30.8.96. Il giorno prima abbiamo lasciato per la terza volta aiuti nella storica città di Jajce (della quale ho già scritto in precedenti racconti), presso la Caritas francescana di Fra Stipo Marčinković, visitando anche nella vicina Podmilačje le macerie del famoso santuario di San Giovanni Battista. Insieme venne distrutta l'annessa antica chiesetta che era una delle tre antiche costruzioni cristiane della Bosnia, che persino i turchi avevano rispettato durante gli oltre quattro secoli della loro dominazione. Poichè questa guerra ha distrutto anche l'antica chiesa vicino a Kupres, rimane come unica superstite quella di Vareš.

Avevamo con noi Don Adriano Fornari, direttore della Caritas di Modena, che intende gemellarsi con Jajce. Poichè questa città si trova nella diocesi di Banja Luka, mi sembrava importante che Don Adriano si potesse incontrare con il Vescovo Mons. Franjo Komarica. Non sapevo se i serbi ci avrebbero lasciati andare a Banja Luka, tanto più che poche settimane prima altri italiani avevano tentato ma vennero bloccati, minacciati e respinti; i loro mezzi vennero presi a sputi e calci dai soldati serbi. Ero però a conoscenza che era intervenuto un accordo. Sentito il parere rassicurante di un ufficiale americano dell'ONU di stanza a Jajce, partimmo per Banja Luka. Ottanta chilometri, compresa la deviazione per un ponte distrutto, senza trovare alcun ostacolo e nessun blocco. Ci siamo accorti di essere in zona serba dalle mutate targhe automobilistiche scritte in cirillico e con lo stemma a croce con quattro "C", che sono "S" in latino: "*Samo sloga srbina spasava*" ("*Solo la concordia salva il serbo*"). Nessuna difficoltà a raggiungere in centro città la "cittadella" cattolica comprendente la cattedrale (quasi intatta forse grazie al fatto che sorge molto vicina alla cattedrale ortodossa), il vescovado, gli uffici diocesani, il magazzino e il centro distribuzione della Caritas, gli ambulatori dove si avvicendano medici ed infermieri volontari per visitare e dare medicine ai poveri senza discriminazioni etniche. Cosa non da poco in una città dove i serbi hanno reso quasi impossibile la vita ai cattolici croati e ai musulmani. Quando questa città nel 1528 cadde in mano ai turchi, divenne capitale dei pascià di Bosnia, che l'arricchirono di palazzi, bagni e moschee. Di queste ultime ricordo di averne viste alcune prima della guerra; specialmente la moschea del pascià Ferhad Sokolović del 1583, il monumento più famoso della città. Ora le 16 moschee di Banja Luka non esistono più: ne è stata cancellata persino ogni traccia!

Nel vescovado abbiamo avuto un interessante ed esauriente incontro con il Vescovo Komarica sui problemi e le difficoltà con cui devono confrontarsi. Alla fine gli ho fatto alcune domande su Medjugorje, visto che Lui era presidente della Commissione di studi teologici, scientifici e pastorali scaturita dall'incarico che la Santa Sede aveva dato alla Conferenza Episcopale Jugoslava, quando ancora esisteva.

Nella cattedrale, accanto all'altare del Ss.mo Sacramento, c'è un bel Crocifisso mutilato, senza braccia, e un pannello con le foto dei religiosi della diocesi uccisi in questa guerra: 6 sacerdoti e una suora.

Con un collaboratore del Vescovo, Don Karlo Višatki, di origini polacche, che ci ha fatto anche da interprete, siamo andati a visitare alcune chiese distrutte dai serbi. In pochi, per non dare troppo nell'occhio: Don Adriano, Mirella di Finale Emilia e io. La chiesa di San Giuseppe nel quartiere di Trn, a nord, della quale rimangono in piedi alcuni muri perimetrali, tra cui quello di fondo con ancora appeso un grande Crocifisso, e il moderno campanile in cemento. La chiesa francescana con annesso monastero, dove morì il più anziano dei 6 frati, di 83 anni: il suo cuore si fermò quando scoppiarono le grosse cariche che disintegrarono la chiesa. E nel quartiere di Presnače la chiesa e santuario di S.Teresa di Gesù Bambino. Qui il 12.5.95 prima uccisero il parroco Don Filip Lukanda e la suora Cecilia Grgić, dando poi fuoco ai loro corpi in un unico rogo con tutta la casa parrocchiale; poi distrussero la chiesa. Siamo entrati nello studio del parroco, dove si consumò il duplice delitto e dove tutto è rimasto come allora. Si riconoscevano alcune cose che le fiamme non avevano totalmente consumato: una macchina da scrivere, una pantofola ... Ma soprattutto pregammo perché lì rimanevano gran parte dei resti dei due poveri corpi; infatti solo con ritardo e fatica poterono riconoscere e recuperare tra quelle ceneri pochi resti dei due religiosi assassinati. Così ci spiegò Don Karlo.

Dopo questo viaggio, in diverse occasioni, andando con gli aiuti nei campi profughi intorno a Gračanica (nord Bosnia), siamo passati in zona serba a Doboij, dove c'è un corridoio di filo spinato protetto dai soldati dell'ONU, senza avere problemi.

Un collaboratore della Cooperazione Italiana di Mostar, che dipende dall'Ambasciata italiana, il sig. Mandlbaum Zigmund, uno dei pochissimi ebrei che vivono a Mostar, ci aveva parlato dell'estrema povertà dei serbi di Nevesinje, offrendosi di accompagnarci sul posto per vedere e capire. Anche alcune signore musulmane della Cooperazione ci incoraggiarono a portare aiuti a Nevesinje dai serbi ... pur essendo stati loro acerrimi nemici!

Così nel corso del 103° viaggio con il quale dal 14 al 19.11.97 abbiamo portato aiuti in tanti campi profughi musulmani intorno a Gračanica, nord della Bosnia, prima di scendere a Medjugorje e ritornare a casa, passiamo da Mostar e con il sig. Zigmund andiamo a Nevesinje. Le due città sono collegate da una buona strada di 41 chilometri che corre sulle falde del monte Velez e che nessuno percorre: nessun serbo si avventura in zona musulmana o croata e nessun croato o musulmano in zona serba. Nevesinje è località di montagna, fa molto freddo. Tutte le scritte sono in cirillico: sembra un altro mondo. Andiamo alla sede della Croce Rossa dove c'è anche un magazzino: vengono alcuni con la carriola per caricare un po' di farina. Parliamo con la responsabile signora Branka Filimonović dopo che una sua collaboratrice, durante la breve attesa, sembra inveire contro di noi. Ma Zigmund diplomaticamente non traduce, mormora soltanto: "fa politica". La signora Branka ci informa: Nevesinje ha 20.000 abitanti, di cui 8.000 sono profughi provenienti soprattutto da Mostar, Sarajevo, Konjic e Čapljina. Vi sono 2.800 famiglie poverissime, ma la Croce Rossa ogni due mesi riesce a dare a ciascuna di queste famiglie solo 54 kg. di farina, 3 litri di olio e 3 kg. di fagioli. Vanno bene perciò i pacchi famiglia ma bisognerebbe portarne 2.800. Garantiamo che non verremo solo per una volta, ma torneremo ancora. Ci chiede anche scarponcini per i 100 bambini del 1° anno scolastico e medicine per l'ospedale.

104° VIAGGIO - Dal 13 al 17 dicembre 1997: primi aiuti a Nevesinje.

Sabato 13 dicembre stiviamo nella m/n "Split 1700" ad Ancona i nostri 12 furgoni. Mirella di Finale Emilia con lo scrittore Erri De Luca, Giuliano e tanti altri amici sono qui con 5 furgoni. Gli altri sono della Caritas di Crema e di amici provenienti da Lecco, Cervia (RA), Bergamo, Torino e Tortona. Un furgone porta aiuti a Suor Josipa in Čitluk per i suoi oltre 40 orfani. Un altro per il campo profughi di Dubrava presso Grude. Gli altri 10 furgoni vengono con me e Mirella lunedì 15 dicembre a Nevesinje e poi, nel pomeriggio, lasciamo aiuti alla Caritas di Mostar e quindi, accompagnati da suor Arcangela, andiamo nei campi profughi di Tasovčići e dei vagoni ferroviari di Čapljina.

Viene con noi a Nevesinje il sig. Zigmund della Cooperazione Italiana di Mostar. Portiamo 400 pacchi famiglia con viveri e detersivi per un peso di quasi 30 kg. ciascuno; gli scarponcini per i bambini, medicine per l'ospedale, ecc.. Appena entriamo in città, vedo un Pope ortodosso: scendo, cerco di coinvolgerlo, lo invito a venire con noi alla Croce Rossa. Accetta. E' anziano, con l'abito religioso tutto logoro. Viene con noi anche a vedere la distribuzione. Gli dico che la prossima volta desidereremmo visitare la sua chiesa. Ci informano poi che egli è molto povero e che ha due figli handicappati. Lasciamo un pacco anche per lui.

La Croce Rossa ha convocato 400 famiglie davanti alle scuole, dove c'è infatti una piccola folla. Viene anche la signora Branka Filimonović mentre una sua collaboratrice, la signora Dušanka, ha l'elenco delle famiglie, le chiama e controlla un loro tesserino. La distribuzione è lenta. Passano le ore. Fa molto freddo e per di più il sole se ne va e sembra minacciare neve. Tuttavia il tutto si svolge con ordine e senza incidenti. Alle nostre spalle ci sono varie scuole e la palestra. Davanti a noi, oltre la strada, una grande caserma con allineati diversi carri armati, camion e altri mezzi militari. Terminata la distribuzione, andiamo all'ospedale per portare le medicine e alla Croce Rossa con i pochi pacchi non ritirati, sui quali è stato scritto il nome della famiglia destinataria, e le altre cose. Promettiamo di tornare forse in febbraio, neve permettendo.

A Nevesinje non abbiamo visto distruzioni: qui non è arrivata la guerra ma le sue conseguenze. Forse le uniche bombe sono state quelle usate per demolire la chiesa cattolica, che è stata letteralmente cancellata. Molti croati sono scappati, ma gli ultimi 37 rimasti, soprattutto anziani, vennero trucidati. I croati raccontano episodi terribili e certo essi fanno fatica ad accettare che noi portiamo aiuti qui. Ma questi popoli possono continuare a vivere odiandosi e sognando vendette? La nostra fede ci dice di no. Se non tentiamo noi, che siamo fuori dalla mischia, a riallacciare qualche ponte, a tentare qualche contatto, chi lo farà? Con l'aiuto di Dio, a cui nulla è impossibile (cfr. Luca 1,37 e Genesi 18,14), e con l'aiuto di Maria, Regina della pace, cerchiamo di portare il nostro piccolo contributo al dialogo interetnico e al dialogo ecumenico in una delle regioni del mondo in cui ogni dialogo si è completamente interrotto, calpestato dal sangue, dall'odio, e dalle vendette.

Per eventuali contatti e aiuti rivolgersi a:

Alberto Bonifacio - Centro Informazioni Medjugorje

Via S.Alessandro, 26 - 23855 PESCATO (LC) - Tel. 0341/368487 - Fax 0341/368587

* conto corrente postale n. 17473224

* conto corrente bancario n. 13500/A Banca Popolare di Lecco - Div. Deutsche Bank SpA - Piazza Garibaldi, 12 - 23900 LECCO

ABI 3104 - CAB 22901 (I conti sono intestati ad Alberto Bonifacio)